

27. Elga BIANCHI - Il Dottore di Ferrara: Teofrasto Paracelso.

" Se voi vorrete avere un giusto ricordo di me, quale io era nato per essere. voi dovrete dimenticare tutte le mie capricciose stranezze, le mie fantastiche caparbieta che sempre turbano il mio spirito migliore "
Paracelso di R. Browning — Trad. di L. Pellegrini.

Non deve recar meraviglia se a questa mia breve esposizione su Teofrasto Bombest von Hohenheim ho voluto dare il titolo « Il Dottore di Ferrara ». Questo grande tribuno della medicina, che con stile e modi rivoluzionari tempestando contro i dottori e che ebbe anche parole rudi contro la scienza delle Università Italiane, nascondeva sotto le sue escandescenze la vera origine della sua dottrina, per meglio esautorare quegli avversari che si era liberamente scelto e per indirizzare la medicina e l'alchimia sopra una nuova rotta. Egli voleva che la medicina si liberasse dalla tradizione pedissequa dei vecchi testi e si inoltrasse per le vie dell'esperienza; egli voleva dare alla medicina come strumento l'alchimia, e distrarre quest'ultima dalla inutile ricerca dell'oro per avviarla alla ricerca di quei rimedi che dovevano servire a combattere le malattie. Con questi intendimenti egli avvalorava il concetto di medicina sperimentale e creava la iatrochimica e cioè la chimica terapeutica, la chimica farmaceutica.

Ciò può spiegare come io possa ricordare Paracelso dopo più di quattrocento anni dalla morte di questo grande rivoluzionario. Tanto più che a quattrocento anni di distanza si possono esaminare con grande serenità e con indulgenza maggiore le intemperanze del linguaggio e le stravaganze della vita di chi fu, ad onta delle apparenze, scienziato ed innovatore, se pure mascherato da ciarlatano.

Che egli fosse dottore laureato a Ferrara, dice Albrecht Burckhardt di Basilea, lo dimostra il fatto seguente:

Il 21 maggio 1527 Paracelso viene interrogato come testimone alla Corte giudiziaria di Basilea in una causa sorta tra due cittadini di Strasburgo.

Nel novembre del 1526 Paracelso aveva curato a Strasburgo il cordaio Vix Claus e dato al farmacista Jakob Swegler le istruzioni necessarie per la preparazione di alcuni medicinali. Ora Paracelso deve dare delle informazioni sul numero e sul contenuto delle ricette. Egli deve naturalmente prestare giuramento. Ebbene, nel protocollo originale di questo processo segnalato al Burckhardt dal Dr. Rodolf Worckernagel, Archivista di Stato, si dice: « Sotto giuramento fatto nell'occasione della laurea presso l'onorata Alta Scuola di Ferrara l'istruitissimo sig. dr. Theofrastes Von Hohenheim dottore in medicina, medico della città di Basilea promette di dire la verità ». Paracelso dunque non presta un nuovo giuramento e si riferisce soltanto al « giuramento dottorale » fatto a Ferrara.

Se, quindi, negli elenchi incompleti degli anni 1510-1525 non troviamo fra i laureati dell'Università di Ferrara il nome di Paracelso non si può dubitare sulla veridicità della sua deposizione in Tribunale. Egli però giudica con disprezzo i « doctorucoli apud Italos creati » e pare non abbia voluto sottoporsi alle formalità prescritte dalla facoltà e cioè, all'immatricolazione, presentazione di certificati, disputazioni, ecc.

Ciò mi ricorda una allegra storiella che forse merita di essere riavvicinata al « caso Paracelso ». Un grande ciarlatano esercitava la medicina naturalmente abusivamente e per le sue miracolose guarigioni, per l'affluire numeroso dei clienti, destò lo sdegno e l'invidia dei medici laureati. La protesta loro giunse all'autorità giudiziaria che levò contravvenzione e il ciarlatano fu chiamato dal giudice istruttore. Nel gabinetto del Magistrato egli mostrò la sua regolare laurea in medicina, scongiurando il giudice di non divulgare la notizia, perchè i clienti, che accorrevano numerosi e con fiducia presso il guaritore non laureato, avrebbero diffidato del medico laureato il quale, come tutti gli altri medici, avrebbe potuto sbagliare la cura.

Paracelso dunque dottore di Ferrara avrebbe, per accrescere credito alla sua ribellione, nascosto la sua laurea e gridato contro i dottori creati in Italia, cioè in quel paese dal quale uscivano i migliori dottori laureati. Egli voleva dire, dice il Burckhardt, uno straniero, che « perfino nelle Università Italiane lo Studio della Medicina non valeva niente ».

Egli dunque per necessità pratiche bestemmiava contro quella

Università di Ferrara che lo aveva laureato, che gli aveva dato gli insegnamenti di Leoniceno e di Mainardi. Leoniceno e Mainardi lo avevano iniziato alla ribellione contro le tradizioni galeniche, contro i venerabili testi degli antichi come pure alla cura delle malattie veneree con l'uso del mercurio e del legno di guaiaco. Ma a Ferrara egli aveva contratto anche amicizie, che gli rimasero fedeli, come quella di Thalhauser, medico dottissimo di Augsburgo, al quale Paracelso dedicava il suo Trattato di Chirurgia. Il medico Thalhauser, ringraziandone Paracelso, gli ricorda « il caro lodevole Johannes Mainardi di Ferrara che si adopera a strappare gli errori » e per questa sua lettera di ringraziamento il Thalhauser ebbe non solo delle noie, ma dovette sostenere aspre lotte ad Augsburgo. Tra gli altri amici di Paracelso il Burckhardt ricorda Cristoforo Clausen, laureato in medicina a Ferrara il 10 novembre 1514; Paolo Ursinus, laureato a Ferrara il 26 settembre 1512; Petrus Jac. Bugatius laureato a Ferrara il 29 agosto 1514. Finalmente il suo stesso amministratore, nove anni dopo la morte di Paracelso, avvenuta il 23 settembre 1541, si laurea a Ferrara l'11 marzo 1550.

E del resto anche se non si volesse credere alla parola giurata di Paracelso ed agli indizi numerosi che la confermano, si può accettare quella dell'Università stessa di Ferrara la quale, come con alto senso di dignità distribuisce delle Lauree ad Honorem quando nobili sentimenti e perfetta coscienza glielo suggeriscono, ha riconosciuto dottore Paracelso nel IV centenario della sua morte (1941).

Dunque e per il documento esibito dal Dr. Burckhardt e per la recente sanzione data dall'Università di Ferrara e dal Prof. Adalberto Pazzini con il discorso che pronunziò in quella solenne occasione si può dare con sicura coscienza il nome di « Dottore di Ferrara » a Teofrasto von Hohenheim, che da se stesso, malgrado la sua inimicizia per gli antichi greci e romani si chiamò Paracelso « quasi Celso » avvicinandosi spiritualmente al grande medico latino.

Si è detto che Paracelso sia la forma latina dell'Hohenheim tedesco; ciò sarebbe ugualmente un riconoscimento della alta dignità latina, ma si può nello stesso modo accettare l'altra spiegazione che ricorderebbe i meriti del grande medico Romano.

E possiamo perdonargli gli eccessi verbali contro la scienza italiana rifacendoci ad una osservazione che la storia insegna e che

anche oggi si può dovunque ripetere. E' regola generale in coloro che vogliono far chiasso intorno alla propria scienza quella di svalutare le opere altrui, ma specialmente di quegli studiosi che si ha intenzione di plagiare. Il silenzio e il disprezzo servono a diminuire il numero delle persone che possono all'occasione scoprire le derivazioni di un pensiero che vuol parere originale. La genialità vera di Paracelso consiste nell'aver studiato medicina venendo dalla chimica metallurgica, come osserva giustamente Gino Testi; e nell'aver compreso che nella chimica, allora detta alchimia, si potevano trovare le forze destinate a guarire la malattia. Come i neofiti « lo prese — della medicina — amor sì forte che come vedi ancor non l'abbandona », ed il chimico divenne medico e rinnegò quell'alchimia che doveva far trovare l'oro, forse perchè l'oro sperava di trovarlo nell'esercizio della sua nuova professione; e forse anche più probabilmente perchè la salute vale un tesoro e trovare la salute val meglio che trovare l'oro metallico. Ad ogni modo però rimase chimico e professò l'opinione che non sui vecchi libri bisognava consumare tempo e forze, ma intorno ai fornelli ed avere le mani nere di carbone. Rimase anche alchimista per il bisogno di dare alla sua pratica chimica un fine ad una dottrina filosofica: egli con la chimica preparava i medicinali, cercando su questa via l'elisir di lunga vita e la interpretazione dei rapporti tra il microcosmo umano ed il macrocosmo universale: rapporti che a loro volta lo innalzavano a considerazioni teologiche mentre lo guidavano in un'altra preziosa ricerca, quella della specificità dei rimedi.

Naturalmente tutto ciò egli non lo diceva in modo esplicito, ma per salire sui trampoli della dottrina, egli professava profondi pensieri filosofici che contrastavano la sua vita troppo agitata, ed il suo animo troppo conturbato per consentire quei frutti che maturano con serena meditazione. Il fervore della fantasia, il bisogno della lotta non lasciavano alle idee geniali del suo potente cervello il tempo di cristallizzare i sistemi e di ritrovare quell'armonia di distribuzione che egli ammirava nella sovrana bellezza dei corpi organizzati.

Di lui è rimasto per secoli dopo gli anni entusiasti e le inimicizie acerrime dei contemporanei, il ricordo degli atteggiamenti strambi e la leggenda formatasi dalle calunnie sparse sul conto di questo araldo rumoroso delle scienze sperimentali. Diciamo, araldo, e non fondatore, poichè è in Italia che nacque la Scienza spe-

rimentale specialmente attraverso una lunga serie di scienziati temperati e composti, ma pur liberati dalle catene delle tradizioni libresche; la lunga serie culminò nella genialità insuperata di Leonardo da Vinci. Fors'anche per questo Paracelso, che aveva necessità di fare accettare da tutti la originalità del suo pensiero, sentì il bisogno di dimenticare e far dimenticare i precedenti e di screditare « i dottori creati in Italia » contro la quale dotta Italia lo spingeva anche un motivo che in Germania fu considerato patriottico. Quello di creare una scienza germanica così come nei suoi tempi stessi si andava creando una fede religiosa ed un pensiero politico tedesco, col movimento luterano. Scienza e Fede erano in Italia strettamente unite sotto lo scettro della Chiesa; per liberare la Germania dalla soggezione spirituale e politica di Roma, per fare della Germania una nazione indipendente occorreva a Lutero combattere contro la Chiesa cattolica di Roma ed a Paracelso contro la scienza italiana delle Università, non tenendo conto delle memorie pur care dei Maestri e dei colleghi di Ferrara.

Che il pensiero di Paracelso derivasse da quella Italia del rinascimento che inizia il movimento antiaristotelico è ormai abbondantemente provato e non è certamente qui che ripeterò gli argomenti forniti dal Prof. Pazzini nel suo studio su « Paracelso e l'Umanesimo in Italia » nè quelli di Testi nel suo « Paracelso e l'interpretazione chimica della vita ». Su un punto piuttosto mi permetto di insistere ed è sulla necessità che hanno tutti i novatori e tutti coloro che per la genialità delle loro idee vanno cercando adepti, quel coro senza il quale viene a mancare il successo; sulla necessità, dico, di convincere i loro uditori della originalità del loro pensiero, della novità delle idee presentate e prospettate come programma di azione.

Il movimento voluto da Paracelso, per trionfare, aveva bisogno di presentarsi come rivoluzionario specialmente in Svizzera ed in Germania; doveva inserirsi nella necessità di liberarsi dalla tradizione e in quella di mostrarsi ribelle alla scienza italiana, di quella Italia che spiritualmente era governata dalla Chiesa di Roma. E poichè la Scienza italiana medica seguiva Ippocrate e Galeno, Averroè ed Avicenna, greci, latini ed arabi, egli salendo la cattedra di Basilea nel 1526 teatralmente bruciò i vecchi codici e proclamò con enfasi che chi voleva studiare medicina doveva abbandonare i libri per seguire Lui, il Maestro, che interrogava diretta-

mente la natura e che sudava al fornello per rintracciare l'essenza ternaria di tutte le cose « *Unumquodlibet corpus in tribus rebus consistet. Harum rerum nomina sunt Sulphur, Mercurius et Sal* ». Siamo dunque ancora in piena alchimia, checchè ne dica l'uomo che contro gli alchimisti oppone la sua dottrina ternaria « all'errore loro i quali credettero che i metalli fossero originati dai soli mercurio e zolfo e non menzionano nemmeno per sogno il terzo elemento ». Egli riannoda la sua teoria con quella di Marsilio Ficino e della scuola neoplatonica e cioè che tutto nel mondo è riflesso della Trinità così come all'origine è il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, le cose sono Spirito, Anima e Corpo; Solfo, Mercurio e Sale; lo zolfo brucia, il mercurio fuma ed il sale giace; lo zolfo è della natura del fuoco, il mercurio si trasforma in vapore e sublima, è fluido come l'acqua e si trasforma in aria; sale è la sostanza delle cose e si trasforma in cenere o in terra.

Egli è inoltre cultore in scienze occulte e non indifferente alla cabala; clerico vagante, prima e dopo la laurea conseguita a Ferrara, frequenta le Università francesi, tedesche e svizzere, esercita la medicina ed opera guarigioni miracolose; non è quindi strano che egli sia chiamato nel 1526 ad insegnare medicina all'Università di Basilea.

Preceduto dalla fama di rivoluzionario della medicina, egli lo afferma, abbiamo visto, bruciando in un auto da fè solenne i libri di Galeno e di Avicenna. Però egli si maschera con una ignoranza ed un disprezzo per gli antichi che realmente non ha; poichè senza confessarlo ritorna agli antichi chiamandosi Paracelso e riabbracciando Ippocrate colla sua visione diretta delle malattie, con l'esame clinico dei malati. Ippocrate a suo tempo aveva già instaurato l'osservazione diretta dell'ammalato e stabiliti i rapporti tra i malati e l'ambiente fisico dove si manifestava la malattia; ed è per questa particolare caratteristica che la medicina ippocratica supera secoli e rivolgimenti. Paracelso applicò l'esame clinico anche nel campo psichiatrico essendo stato uno dei primi a considerare il malato di mente non come era stato fatto fino a quel tempo, cioè che il pazzo o lo squilibrato fosse un individuo punito dall'Essere Supremo per colpe ignorate da altri, ma come un povero malato qualunque, affermando che lo squilibrio mentale non ha nulla a che vedere con la volontà divina.

Mentre negava l'alchimia, ne prendeva gli insegnamenti e la

pratica, preparando personalmente i medicamenti; cercando di estrarre dalle droghe i principi attivi e distribuendo le sue medicine attraverso fidati speciali ed anche direttamente.

Contro di lui si legarono quindi nemici accaniti gli invidiosi e tutti coloro che erano colpiti nei loro interessi dall'ascesa del foscio concorrente; ed anche i conservatori della tradizione libresca e della religione cattolica. I suoi nemici non diedero quartiere ad un violento che non lo dava ai suoi nemici; la sua vita fu una continua zuffa, i colpi dati da lui e quelli ricevuti, di cui rimane il ricordo, furono mortali. Resse la cattedra un anno solo e nel 1527 eccolo di nuovo vagabondo, fuggito da Basilea per avere oltraggiato un magistrato. Egli, rompendo anche in questo ogni tradizione, aveva insegnato in un dialetto svizzero tedesco che sostituiva il latino togato delle cattedre di allora; e i suoi libri volutamente oscuri sono dettati in una lingua incomprensibile frammista di volgare e di latino volgarizzato.

Al letto dell'ammalato egli professava che il medico doveva essere buono e mostrarsi amico dell'ammalato stesso e veridico. Voleva che il paziente raccontasse il suo male, le sue sofferenze; teneva in gran conto la testimonianza sua e l'esperienza popolare. Ed è al lume di questa esperienza e col non confessato ricordo della dottrina, che egli apprese specialmente a Ferrara, che egli curava con successo tutti i postumi della sifilide con l'uso del mercurio e della radice di guaiaco. Leonicino, Mainardi, Giovanni da Vigo, Berengario da Carpi avevano già insegnato, usato, e guarito con simili rimedi. Un altro grande irregolare contemporaneo di Paracelso, l'immortale Rabelais aveva pubblicato le lettere di Mainardi nel 1532 per le stampe di Grifio a Lione.

E' interessante, per meglio capire la figura di Paracelso, riavvicinare il ricordo di altri medici celebratissimi per la eccezionalità del loro carattere.

Il francese Rabelais, nato nel 1494 e morto nel 1533 (Paracelso era nato nel 1493 e morì nel 1541) autore di *Gargantua e Pantagruel*, commentò con spirito libero dalla cattedra di Montpellier i libri di Ippocrate e di Galeno nel testo greco; pubblicò, oltre le lettere di Mainardi, la traduzione degli Aforismi di Ippocrate; descrisse le malattie veneree nel suo *Pantagruel*; venne al seguito del Vescovo di Parigi Du Bellay una prima volta in Italia dove si occupò di Botanica e di Archeologia; perseguitato come

spirito libero e compromesso dalle relazioni sue con alcuni protestanti fece smarrire per qualche tempo le sue tracce; ritornato a Roma col Du Bellay, divenuto cardinale, fu nel 1537 laureato a Montpellier ed esercitò a Lione il dottorato in medicina, soggiornò a Torino a due riprese tra il 1539 e il 1542. Tra il 1548 e il 1549 faceva il suo terzo ed ultimo viaggio a Roma sempre protetto dal Cardinale Du Bellay, malgrado che egli stesso dicesse che intendeva sostenere le proprie idee « fino al rogo escluso ».

Il medico di fiducia del Cardinale fu un naturalista entusiasta, non fu mai nemico della religione, ma ebbe a temere l'ira dei Teologi della Sorbona, perchè in essi combatteva la pedanteria e la cecità caparbia dinanzi alla cultura moderna. Come Paracelso anche Rabelais aveva succhiato alla culla del primo rinascimento il suo spirito libero e la comicità della satira; basta ricordare le *Maccheronee* di Folengo, dove il gigantesco Baldo ha presso di sè Cingar, il prototipo di Panurgio. Egli non dimentica la sua dottrina medica, la lotta contro i *sorbonagri*, gli acidi dottori di Sorbona, e quella contro il re Picrochole (bile amara), e attribuisce l'origine di tutte le fonti di acque termali francesi alla chaudepisse del suo eroe.

Uno scienziato italiano, un Genio autentico, da riavvicinare a Paracelso per la versatilità dell'ingegno e per la vita tempestosa è il grande Girolamo Cardano; anche egli medico, per quanto ricordato maggiormente come matematico e come fisico; anch'egli si diletta di occultismo e di astrologia; anzi si inventò che morisse volontariamente all'età di settantacinque anni per non smentire il proprio oroscopo.

Gerolamo Cardano, come Paracelso consapevole del suo forte ingegno, sentì acuto il desiderio di giungere alla celebrità; quello stesso anno quando Paracelso saliva la cattedra di Basilea, Cardano era proclamato dottore in medicina a Padova e spinto dal bisogno esercitava la professione; il collegio dei medici di Milano lo respinge per volontà del Conte Barbiano con il quale era in collisione di interessi; ritorna a Gallarate e soltanto nel 1534 per intervento di un ricco prelato può tornare a Milano per insegnarvi matematica geografica ed architettura e potè anche insegnarvi medicina, essendo finalmente riuscito ad essere ammesso nel collegio medico. Il suo amico Vesalio lo aveva fatto chiamare con ottimo stipendio dal Re di Danimarca; ma egli rifiutò per non affrontare la inclemenza del clima e per non cambiare religione. Con

Paracelso, Fracastoro e Vesalio, dice Capparoni, Cardano fu tra quelli che iniziarono la riforma della Medicina e la critica degli antichi autori. De Renzi dice di lui che « con un ardire confinante con la pazzia osò far guerra ai pregiudizi sostenuti da false massime religiose e fu uno dei più strani e prepotenti ingegni della rinascita ». Fu ad un tempo matematico, medico, alchimista, astronomo ed astrologo. Per il suo carattere instabile non ebbe fissa dimora e visse peregrinando come un clerico vagante del medio evo.

Egli come Paracelso ebbe nemici inconciliabili e non fu risparmiato dal morso dell'invidia. Quando si pensa a certi suoi stranissimi rimedi come perle, pietre preziose, osso di biocorno ed all'influenza dei pleniluni e delle giaculatorie viene da sorridere; eppure, malgrado il riavvicinamento osservato nella sua biografia da Lombroso per il suo studio fra Genio e Follia, chi negherebbe al nostro italiano nella storia della medicina il posto che gli compete nello studio della psichiatria, e l'abilità operatoria con la quale per il primo praticò l'uretrotomia esterna?

Cardano è stato scelto qui da me come esempio di quanto si debba indulgere alle stranezze di Paracelso, le quali non escludono che il chimico medico di Basilea fosse quello che ormai si deve riconoscere; un uomo di genio e non già un ciarlatano vuoto di ogni sapere.

Zefiriele Bovio racconta di non aver letto che trentasette volumi scritti da lui e veramente confessa di « non penetrare quanto bisogna a chi vuol far professione di paracelsista » e perciò non fece professione di scolaro di Paracelso e disse di aver usato molte delle cose di lui prima assai di averne sentito parlare. « E' certo, dice, se quell'uomo fosse stato un poco più aperto nel descrivere i suoi medicamenti e ordini, la sua dottrina avrebbe più fautori e seguaci ».

Nel suo « Flagello contro i medici putatizi razionali », del quale ho sott'occhio l'edizione composta nel 1582, egli con stile Paracelsiano se la prende con « alcuni poco intendenti, i quali, per certa loro vana opinione alligata al suo Aristotele in qualche maniera, cercheranno con parole d'opprimermi vedendo che io non mi sottopongo alla dottrina, per lo più rubata e molte volte malamente da loro appresa: onde non voglio correre la lancia con la mala intelligenza che essi hanno dei non bene intesi libri d'Ippocrate, di Galeno, di Avicenna, di Razis, di Mesuè, di Paolo, di Cornelio e di

altri ». Egli raccomanda il suo « Hercole, miracoloso discacciatore de' vermi, domatore del Mal Francese, delle petecchie, della peste, della febbre quartana, e di mille altre diaboliche ed incurabili infermità ». Egli ricorda i precedenti di Giovanni da Vigo e richiesto se è veleno il vetriolo romano, risponde presentando dati di statistica medica, che avendone somministrato a mille persone; non ne morirono che undici, che lo chiamarono tardi al loro soccorso, o si misero in letto sotto « costituzione celeste mortale ». E contro l'opinione di molti medicastri che hanno sempre in bocca Ippocrate, Galeno e Avicenna » riafferma l'influenza degli astri anche valendosi della testimonianza del Concilio di Trento « il quale ammette l'astrologia nell'agricoltura, nella navigazione e nella medicazione ».

Un altro chierico vagante, improvvisato un bel giorno conte e medico dell'Università di Bologna fu Leonardo Fioravanti, detto il Paracelso italiano per le sue miracolose guarigioni, e per il modo, diciamo la parola, ciarlatanesco di vantarsene e di preannunciarle. Leonardo Fioravanti nel modo di porgere le sue dottrine, negli audaci interventi chirurgici, nell'ardire con il quale percorse il mondo, superò quello che gli fu riavvicinato nel giudizio della storia. Paracelso infatti si vanta di viaggi che non ha mai fatto, come risulta dall'ignoranza dei luoghi, che dice di aver visto, mentre Fioravanti si imbarcò su una nave spagnola che fece il periplo dell'Africa e tornò in patria conoscendo veramente usi e costumi, fauna e flora dei luoghi veramente visti. Così come a Paracelso deve riconoscersi la preparazione ed anche l'uso giudizioso di molti prodotti farmaceutici chimicamente preparati e l'uso dell'oppio in preparazioni che chiamò Laudano, nome rimasto fino ad oggi alla preparazione del Sydenham, così anche Fioravanti lascia il nome e l'uso di un balsamo detto ancora Balsamo del Fioravanti, prezioso per calmare i dolori reumatici mediante frizioni. Il Paracelso italiano, come quello tedesco, curava l'artritismo e il reumatismo con calmanti e cure dietetiche. L'uno e l'altro seppero intervenire come chirurghi in alcuni casi ed è di pubblico dominio il fatto che il prof. Giordano reagì contro l'accusa di ciarlatano fatta ad un uomo che fu strambo alquanto, ma non privo di meriti, ed egli afferma che il valore di Fioravanti come chirurgo è attestato dal fatto che fu tra i precursori della sutura dei vasi ed il primo che seppe con abilità e fortuna estrarre una milza; scopritore dell'azione benefica

dell'unguento mercuriale nelle scrofole di origine sifilitica; precursore della cura incurata dell'ernia.

Questa lunga digressione, il ricordo di Zefiriele Bovio, di Fioravanti, di Cardano, di Rabelais per attenermi ai medici, quello di Lutero, di Erasmo, di Ramus per ben definire i tempi di Paracelso valgono a correggere l'opinione che ci si fa di questo grande uomo dopo quattrocento anni e sottovalutato dai più per quei difetti e per quelle colpe che erano frutto del suo tempo e che costituiscono il costume obbligato della sua propaganda riformatrice delle scuole medico-chimiche.

Che fosse un costume obbligato e non una sincera espressione del suo sapere lo dimostra il fatto che egli, così come si dà l'aria di aver viaggiato sino all'India, professa la novità di concetti e di idee che egli aveva preso da quei classici latini e greci che pubblicamente disprezzava, da quelle Università italiane che ha l'aria di rinnegare.

La dottrina del Microcosmo e del Macrocosmo ha lontanissime origini greche: Democrito ed Empedocle, poi l'odiato Aristotele e Platone, il maestro nuovo del rinascimento italiano, l'avevano proclamata, adottando anche i due vocaboli di pretta origine greca. Paracelso forse nella sua preferenza vinciata per il gran libro della Natura, su quelli scritti e tramandati da secoli, trovò che la dottrina poteva servire di guida nella pratica medica e naturalmente spesso imboccò in cure adatte suggerite dal parallelismo tra l'ambiente esterno e la macchina umana; ma più spesso errò, così per es. come quando per l'apparenza della Polmonaria egli accettava questa droga come guaritrice delle affezioni polmonari e bronchiali; come quando con la Consolida pretendeva consolidare i tessuti lacerati da ferite. Ma basta l'argomento marziale del ferro per giustificare l'uso nell'anemia, uso che si è fortunatamente conservato attraverso la constatazione della sua presenza nel sangue; ma non già attraverso la convinzione di una azione del pianeta Marte sulle doti di forza e di robustezza degli organismi umani.

Lo stile figurato dei suoi discorsi valeva certamente ad ottenere quell'effetto di suggestione che accresceva nel volgo il prestigio degli alchimisti. Egli era così capito solo da se stesso e non certo dai suoi uditori, i quali, tra le nuvole del discorso e tra i tuoni della parola erano impressionati dai bagliori dei lampi di genio scaturiti dalla sua mente poderosa. Parlando nel dialetto sviz-

zero tedesco si allontanava dal terribile contrasto dei dotti ai quali avrebbe dovuto parlare latino e che avrebbero discusso le sue novità e riconosciuto le fonti delle sue dottrine. Il parlare tedesco dalla cattedra era inoltre affermazione rivoluzionaria della nazionalità che voleva distinguersi dall'universalismo dell'impero. Non altrimenti tre secoli dopo i primi albori della nostra ricercata unità patria, Antonio Genovesi di Napoli e Gian Rinaldo Carli da Milano toglievano la toga della latinità per esporre le loro dottrine in buona lingua italiana con grande scandalo dei benpensanti.

Le convinzioni alchimistiche ed astrologiche di Paracelso trovavano conforto nelle pratiche tecniche della chimica incipiente e nelle speculazioni filosofiche dei neoplatonici di Firenze; ma erano anche professate con clamore per acquistare solidarietà di pensieri e di consensi che le difendessero dall'inevitabile lotta contro i classici. Non altrimenti nei primi tempi del nostro risorgimento il romanticismo esagerò contro il classicismo gli atteggiamenti providenziali di liberazione delle vecchie forme letterarie ed iniziò l'inserzione nell'arte e nelle lettere di quella espressione dei sentimenti individuali che erano destinati ad affermare la personalità artistica così come il nostro Petrarca e prima di Lui i poeti siciliani e la pittura religiosa avevano preannunziato.

La tecnica del chimico gli permise di distinguere lo zinco cui diede il nome, di osservare quel fenomeno che egli per errore chiamò trasmutazione del ferro in rame. Strunz gli riconosce la priorità della introduzione nella materia medica di preparati chimici, forniti dai metalli, schiudendo così una larga fonte di mezzi efficacissimi nella cura delle malattie. Su questa priorità ci sarebbero da fare delle riserve, poichè l'uso del mercurio e quello dell'oro ha antichissime origini, però si ritrova nella sua passione alchimistica di scoprire la quinta essenza, l'anima dei metalli stessi, una occasione per preparare medicinali a base di antimonio, di arsenico, di ferro, di bismuto per usare altri preparati metallici colloidal. La sua alchimia, vista con l'insegnamento di Fogger, al quale chiede la formula per le trasmutazioni e col quale lavora nelle miniere, si trasmuta in lui in alchimia medica.

Essa è destinata a ristabilire quell'armonia interna delle funzioni vitali che è disturbata dalla malattia. Luigi Bottazzi ricordava come Leonardo da Vinci, insegnasse che « Medicina è ripareggiamento di disegualati elementi » e « malattia è discordanza di ele-

menti fusi nel vitale corpo »; e a coloro che lo accusavano di temerarietà nell'uso dei veleni minerali, Paracelso, citato da Testi, rispondeva: « Oltre alle accuse, i medici inabili ed ignoranti mi perseguitano ancora con i loro clamori dicendo che le mie ricette sono dei veleni, dei corrosivi ed un estratto di tutte le malignità tossiche della natura. Per respingere questa accusa io domando loro nel caso che fossero capaci di rispondere, se essi sanno ciò che è veleno e ciò che non lo è; se alcun mistero della natura si nasconda nel veleno. Se esaminate ciascun farmaco, trovate voi che non sia velenoso? Tutto è veleno e nulla esiste senza veleno. La dose sola rende il veleno dannoso ». Paracelso era così poco temerario del resto e così coscienzioso che provava su di sè i veleni per accertarsi che non fossero perniciosi.

Nell'illustrare la figura del Dottore di Ferrara io non ho inteso riepilogare tutti i contributi dati da Paracelso alla Medicina chimica e nemmeno precisare la sua funzione massima e cioè quella di riformatore degli studi e della pratica medica. A questo fine non mancano ormai elementi abbondanti e anche qualitativamente eccellenti. Buona guida è la raccolta di studi, pubblicata dall'Istituto di Storia della Medicina diretta dal Pazzini e preziosi gli studi di Strunz e specialmente quelli di Sudhoff che con zelo paziente ed intelligente, con competenza particolare, si diede a decifrare gli incomprensibili scritti, dettati in stile volutamente oscuro ed in quella lingua dove il dialetto svizzero tedesco ed il vocabolario più volgare è frammisto alla lingua latina.

Dicono i nemici che dettasse le sue lezioni alla bettola e che gli scolari le scrivessero con l'imperizia di giovani sbadati e disattenti. Ma oggi, dopo le pubblicazioni del Sudhoff, abbiamo datata dal 1926 una edizione tedesca delle opere di Paracelso; si tratta della traduzione in tedesco moderno, fatta da B. Aschner, la quale dovrebbe servire di base per quella revisione del processo che condannava Paracelso e lo rimandava senz'altro nel girone dei ciarlatani d'ingegno. Essa meriterebbe una traduzione fedele e riassuntiva in lingua italiana. Si troveranno certamente nelle opere sue i tesori volutamente nascosti e si scoprirà chiaramente quello che l'intuito già ci ha detto e che cioè il dottore di Ferrara, amico di Ramus e molto probabilmente di Erasmo, il seguace di Marsilio Ficino, il discepolo di Leonico e di Mainardi era ben altra cosa che un improvvisato autodidatta. E tanto meno poi, ci apparirà,

come al Pucinotti, storico della medicina, di grande valore, ma annebbiato dal settarismo religioso, come un « mentecatto figlio della Riforma ». Sarà anche temprata la sentenza di Salvatore De Renzi in quanto questi riconoscendogli la qualifica di grand'uomo lo fa colpevole di aver deviato la medicina dalla sua strada naturale. Questa accusa è comune a tutti i grandi rivoluzionari, a tutti i riformatori che strappano all'inerzia delle concessioni, che troppo lentamente l'evoluzione, così detta naturale, man mano abbandona al progresso degli studi e degli uomini.

Il dottore di Ferrara, vissuto al tempo della Riforma Lutera, mentre ferveva dovunque la prossima rivoluzione contro l'aristotelismo pedante, non poteva traccheggiarsi davanti alla reazione che manifestava la scienza ufficiale ad ogni tentativo di progresso. Egli porta nella lotta ormai iniziata in Italia, in Francia, in Germania, in Olanda, le qualità ed i difetti del suo temperamento.

Egli tra i primissimi afferma l'importanza dei fenomeni fisici e chimici della vita, che egli considera come una trasmutazione in atto. Per essa gli elementi della putrefazione si ricompongono a nuova vita, sotto nuova forma e precisamente funzione dell'alchimista è quella di studiare la connessione tra le cose e la loro forma, di esaminare la essenza delle cose e di estrarne la quintessenza. Egli è convinto che i tre elementi ultimi dei metalli sono il mercurio, lo zolfo ed il sale ed arriva fino a credere od a far credere di averne quantitativamente dosate le proporzioni. Ma egli considera che l'arte alchimistica non deve limitarsi a questa funzione analitica, ma deve anche ricostruire e meglio ancora formare, creare nuove forme di materia, alle quali attribuire le proprietà volute da fini pratici, i quali per lui non sono tanto la produzione del metallo perfetto, l'oro, quanto la produzione di medicamenti destinati a ristabilire la salute dell'uomo e ad ottenere l'Homunculus, lo uomo artificialmente creato nel laboratorio alchimistico. Egli precorre col pensiero la doppia funzione analitica e sintetica della chimica. La difficoltà sta nel saper variare convenientemente le proporzioni dei componenti per rendere i nuovi composti servibili a determinati scopi. Ciò non richiede solamente una scienza, un'arte, ma anche un intuito speciale e perfino una vera ispirazione soprannaturale l'« Arte Spagirica » — *Ubi desinit natura, spagyricus incipit* » — L'Alchima è per lui da distinguere in Alchimia filosofica ed in Alchimia pratica: la prima crea delle realtà partendo da con-

cetti metafisici, la seconda provvede a curare le malattie ed a prolungare la vita, non oltre però di quanto è in anticipo stabilito da un Destino espresso dall'influenza degli astri. L'alchimia e la vita sono regolate dall'astrologia e il compito dell'alchimista, che consiste nell'analizzare e nel sintetizzare, è assistito da una giusta interpretazione dell'azione che su queste operazioni eserciteranno gli astri.

Regiomontano e Cardano, scienziati autentici, così come Paracelso, traggono gli oroscopi dall'astrologia e noi vedremo questa fede astrologica assistere scienziati e filosofi ancora per almeno due secoli dopo la morte di Paracelso; e, si può dire pure liberamente, anche oggi non gli scienziati, ma il volgo e quella parte del volgo che si esalta bevendo a larghi sorsi alle fonti della mezza scienza, crede che il mondo della vita e quello dello spirito siano retti da forze astrali.

Paracelso dice di avere vista la pietra filosofale, di aver creato l'homunculus, di aver separato le quintessenze, l'anima dei metalli e di avere dosato i tre ultimi componenti; ma noi non sappiamo quanta sincera fede egli pone in queste affermazioni e quanta parte in esse abbia la polemica necessità di apparire, quale era, un grande uomo agli occhi degli increduli e poterli convincere che veramente « Galeno ed Avicenna ne sapessero in fatto di medicina meno dei lacci delle sue scarpe ». A questo bisogno polemico si deve il suo audace atteggiamento contro le tradizioni e la negazione violenta delle fonti stesse cui abbeverava il suo sapere. Egli alla scienza che indubbiamente aveva appreso dai vecchi testi greci e latini, dalla bocca di quei professori che gli leggevano i testi arabi, aggiunge la scienza del popolo ed il frutto della sua esperienza personale richiamandosi a quest'ultima ed all'ispirazione divina per testimoniare del suo genio. La stessa venerazione per i dettami della natura per il *balsamus naturalis* facevano ripetere a lui quello che già Ippocrate aveva detto — *Medicus curat, Natura sanat* —. Darmstaedter fa l'elenco dei prodotti chimici ottenuti da Paracelso e dei minerali da loro usati nella sua pratica alchimistica; io qui li cito sulla fede di Strunz, ma per ognuno di questi si dovrebbe esercitare la critica storica e si troverebbe che molti di essi erano già noti fino dai tempi del falso Geber e che egli li aveva ereditati dall'alchimia e dalla scienza medica del medio evo. I nomi di Alberto Magno, di Taddeo Alderotti, di Villanova, di Lullo, di Geber,

di Flamel, di Isacco Olandese, di Bernardo da Treviso, di Pietro d'Abano, di Leonardo da Vinci vengono davanti agli occhi scorrendo l'elenco compilato da Darmstaedter e dimostrano come Paracelso, che da giovane aveva lavorato nei gabinetti alchimistici, conoscesse questi prodotti; ma egli però spirito di novatore scienziato usava verso la madre scienza quella critica fredda ed acuta, che costituisce il viatico più sicuro per la scienza. « Non alludo all'alchimia che serve a fabbricare oro ed argento, dice Paracelso, poichè tutti i paesi sono pieni di bricconi, ma all'alchimia che insegna a racchiudere nel suo reservaculum ogni mistero ».

Non intendo dilungarmi con la citazione di un lungo elenco, quando nell'opera del Carbonelli sulle Fonti storiche della chimica e dell'alchimia in Italia, edito da Serrone si possono facilmente ritrovare quegli alcali, quei acidi, quegli eteri, quegli estratti alcoolici di piante, quell'oro potabile, quei sali di ferro, di rame, di piombo, di stagno, di mercurio, di bismuto, di cobalto, di antimonio, di arsenico che costituivano le basi della farmacopea paracelsiana. A Paracelso soprattutto si deve il merito della trasformazione dell'alchimia in quella chimica o iatrochimica che divenne poi chimica biologica e chimica farmaceutica. Egli propose come antielmintico lo stagno e come purgativo l'antimonio, già usato forse come emetico; egli consigliò lo zolfo nelle malattie febbrili; egli cercava le medicine tra i veleni poichè « se tutto nel mondo è veleno non v'è ragione per cui non si possano ricercare ovunque i rimedi ». A proposito di sostanze velenose a Paracelso spetta il merito di aver constatato il carattere venefico del sangue mestruale, la qual cosa è oggi provata per la presenza dell'arsenico.

Come Alchimista dunque, Paracelso aiutò l'alchimia ad uscire da quella fase per la quale gli spiriti liberi del suo tempo e dei tempi precedenti avevano avuto parole aspre e per giustificare ciò basterebbe ricordare tra i nostri Dante e Leonardo.

Non era facile seguire ordinatamente attraverso il labirinto di nomi simbolici e di formule volutamente oscure il pensiero del grande riformatore che qui è rievocato. Ciò è stato fatto nel seno stesso della nostra Accademia e fuori di questa uomini meglio preparati di me, come il prof. Capparoni, che nel centenario della morte di Paracelso, pur riconoscendo che il bagaglio scientifico del dottore di Ferrara aveva molta ganga, ha affermato anche che conteneva una grande quantità di metallo fino. Ciò hanno fatto uomini come

Sudhoff, come Strunz e finalmente come Aschner, la cui traduzione in tedesco moderno dell'opera del Grande ci offre le basi per la richiesta revisione dei suoi difetti e dei suoi meriti.

Questo figlio della Riforma, come Puccinotti lo chiama, è stato giudicato molto severamente: ma si può constatare che la critica avvicinandosi sempre più ai giorni nostri incomincia a render giustizia al pensiero ed alle opere di Paracelso. Non cito i giudizi che hanno dato su di lui gli scrittori italiani, ch  si possono trovare nello studio del dr. Luigi Stroppiana nell'articolo « Paracelso nel giudizio degli Italiani », ma non voglio tralasciare quelli di due valenti stranieri M. Dumas e J. Liebig.

Dumas dopo aver valutato i pregi ed i difetti di tutta l'opera paracelsiana cos  si esprime: « Partendosi da Paracelso comincia un'era novella per la chimica, imperciocch  aprendone un pubblico insegnamento fu assicurata la sua perpetuit . Noi vediamo dopo di lui i chimici succedersi regolarmente ed essere di tre maniere. I filosofi o alchimisti, i medico-chimici e gli uomini d'esperienza e di buona fede.

« D'allora in poi, infatti, una linea di demarcazione si stende chiaramente tra i chimici propriamente detti e gli uomini che intendono alla ricerca della pietra filosofale; spiriti vani, assurdi, oscurissimi, i quali continuamente si dilungano dalle cognizioni scientifiche propriamente dette, e coloro che si invaniscono a sostituire soperchierie a scienza reale e, passano per  inavvertiti ».

Il chimico tedesco Justus Liebig, inquadrando Paracelso nell'insieme dello svolgimento intellettuale di quel periodo di transizione, giustifica i suoi errori, apprezzando nel giusto valore i suoi meriti. Infatti egli dice: « In Paracelso brillano tutte le idee e tutti gli errori dell'et  sua. Una forza gigantesca in lui lottava contro i lacci esterni che lo vincolavano; ebbe l'istinto, non la coscienza della retta strada, che egli invano cerc  nella selva che lo circondava: da ci  derivano le contraddizioni; ma la sua parola fu la guida di un secolo: la vera utilit  della chimica non   quella di fare dell'oro, ma di preparare rimedii ».

« Per opera di Paracelso la chimica, dalle mani dei fabbricanti d'oro, pass  in quelle dei medici, assai pi  colti ed istruiti; e poich  s  egli che i suoi successori, preparavano eglino stessi i medicamenti, giudic  che le cognizioni chimiche e la pratica delle operazioni chimiche erano tra gli essenziali requisiti del medico ».

« Allo spregio col quale gli odierni medici riguardano le dottrine di Paracelso e dei suoi seguaci, le quali, non altrimenti che le idee degli alchimisti sulla conversione dei metalli, da molti si deplorano come aberrazioni mentali, il cultore delle scienze naturali, che vanta le conquiste dell'intelletto nel dominio della verità, rimane umiliato nel suo orgoglio per il quotidiano avvicinarsi delle contraddizioni, che sembrerebbero impossibili se non esistessero in fatti ».

Liebig conclude col dire che « per verità, oggidì ancora come altra volta, i metodi di Galeno e di Paracelso signoreggiano le menti della maggior parte dei medici; — infatti — molte delle loro dottrine rimasero le stesse, cangiate soltanto le espressioni ».

In questa mia breve esposizione ho cercato di lumeggiare la figura di quest'uomo che nel suo tempo fu volontariamente combattuto ed offeso, ma mi auguro che giustizia sia fatta alla gloria di un uomo che per aver molto osato ha anche molto sofferto. Quest'uomo, bisogna ricordarlo, nasceva quando Gerolamo Savonarola era arso vivo e moriva mentre si preparava il rogo a Giordano Bruno; viveva mentre Rabelais osava tutto « sino al rogo escluso »; quando Lutero tentava di rovesciare la Chiesa di Pietro. Le sue stravaganze erano il colore del tempo, la sua scienza era quella che ancora doveva sorgere e della quale si vedevano appena i primi albori. Egli moriva a Salisburgo, all'Ospedale o in una bettola non importa, quello che importa è che il ricordo di lui ci fu conservato non soltanto dai suoi scritti, dalle opere dei paracelsisti venuti dopo di lui, ma anche nel Faust di Goethe, nel poema di Browning e nella trilogia narrativa di Guido Kolbenheyer, che ravvisò in lui a distanza di tre secoli la grandezza d'animo e le nobili aspirazioni ed ebbe una così grande ammirazione da chiudere la sua opera con un riconoscimento così elevato da fargli dire: « Ecce ingenium teutonicum ».

Le Madri del Faust rispecchiano le dottrine di Paracelso e la opera che il poeta inglese Browning intitola a lui, si attiene alla sua biografia, dove aveva trovato « una profondità d'animo da esplorare, un carattere oscuro da ricostruire, una mente altissima aperta al novo spirito della scienza, ma insieme impacciata ancora e intorbidita dagli antichi pregiudizi; un uomo soprattutto nel senso completo della parola, con le sue aspirazioni sublimi ed i suoi bassi

istinti, un lottatore ed un sognatore nel tempo stesso, un cuore dove l'orgoglio sconfinato dell'uomo, che si sente immensamente superiore ai suoi simili si macera nella disperazione di veder la meschinità delle sue conquiste ».

Roma - Istituto Superiore di Sanità - Biblioteca, 10-12-1946.

BIBLIOGRAFIA

CASTIGLIONI A. - *Storia della Medicina*. A. Mondadori, Milano 1936.

CASTIGLIONI A. - *Storia della Magia* - Milano 1935.

PIZZI A. - *Paracelso* - *Minerva Medica*, anno XXIX, vol. II, 1938.

PAZZINI A. - *Storia, tradizioni e leggende nella medicina popolare* - Dr. A. Recordati - Lab. Farmacologico S. A. Correggi.

CAPPARONI P. - *Nel IV Centenario della morte di Paracelso* - *Le Forze Sanitarie*, anno X, n. 16.

Chemiker Zeitung - n. 89-90, 1941 - *Aus dem Sondernegebieten von Wissenschaft und Praxis*.

TESTI G. - *Gli inizi della Farmacia Chimica* - *La Scuola iatrochimica di Paracelso ed i suoi precursori italiani* - *Atti e memorie della chimica*, vol. II, n. 6-7, Roma, 1939.

LIEBIG J. - *Lettere sulla chimica*. Torino, 1857.
